

Perugia, parla Maurizio Abbattino: «Ci disse di fargli un favore negli Usa»

# Un pentito rivela «Pazienza ordinò: uccidete Sindona»

Alla fine degli anni 70 Francesco Pazienza chiese ai boss della Magliana di uccidere negli Usa Michele Sindona: lo ha rivelato ieri il pentito Maurizio Abbattino, durante il processo agli 007 che mentirono a proposito dei loro rapporti con la gang romana. Saltano fuori nomi di altri dirigenti delle forze dell'ordine e dei servizi segreti in contatto con i boss. Antonio Mancini si rifiuta di rispondere: «i miei familiari non sono tutelati a sufficienza».

DAL NOSTRO INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

PERUGIA. Si processano tre uomini del Sids, ma nell'Aula degli Affreschi del tribunale di Perugia entra prepotentemente anche l'ombra del Sismi. Il fatto nuovo salta fuori nel tardo pomeriggio, mentre la seconda udienza del processo-stralcio agli 007 accusati di aver mentito al magistrato sui rapporti con la Banda della Magliana, si sta avviando stancamente verso la fine. Il pentito Maurizio Abbattino, uno dei boss della gang criminale romana coinvolta nell'organizzazione del delitto Pecorelli, ricorda - via teleconferenza - l'incontro che ebbe alla fine degli anni settanta con Francesco Pazienza, il faccendiere legato al Super-sismi del generale Santovito.

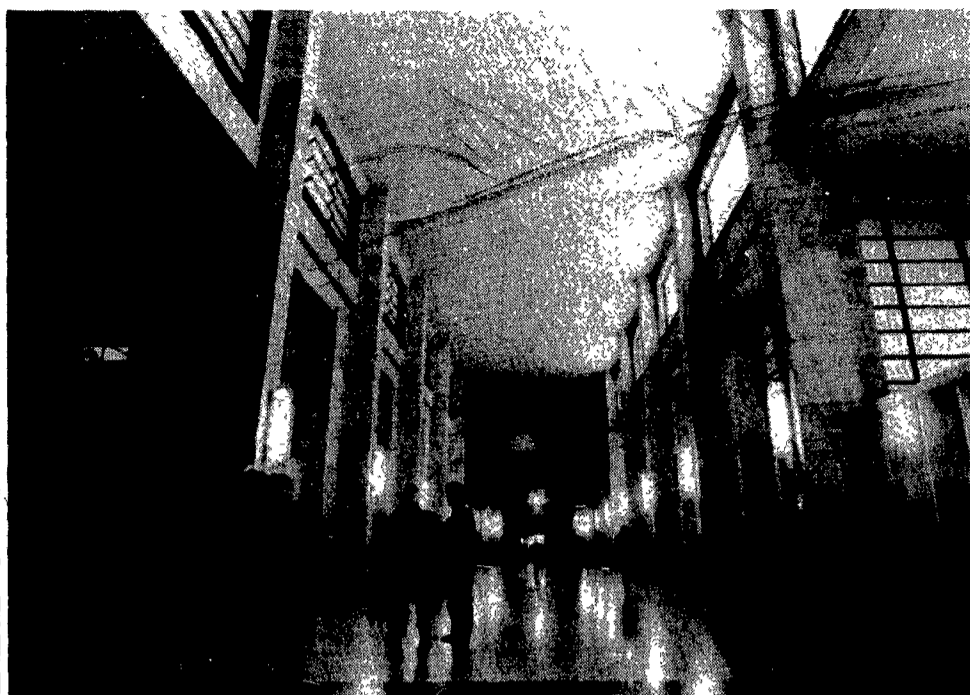
### Semerari

Quell'incontro organizzato da Aldo Semerari, il criminologo legato agli estremisti di destra il cui cadavere decapitato verrà ritrovato nel 1982 ad Ottaviano (regno di Raffaele Cutolo), aveva un obiettivo: organizzare in America l'omicidio di Michele Sindona, il banchiere siciliano legato a Cosa nostra che verrà avvelenato diversi anni dopo, nel 1986, nel carcere di Voghera. Proprio così: tra il 1977 e il 1979, Abbattino a questo proposito non è preciso, c'era già chi meditava l'omicidio del finanziere di Partì. E per portare a segno quel disegno aveva pensato di utilizzare la Banda della Magliana. Abbattino ricorda in aula la circostanza che aveva già fatto mettere a verbale nel corso di due diversi interrogatori resi davanti al pm di Roma e di Perugia. Nell'ultimo, quello che risale al settembre del 1984, il pentito aveva ricostruito la vicenda. Aveva detto di aver incontrato Pazienza a Roma, al bar Rosati di Piazza del Popolo. Lui, così dice, non sapeva che a quell'appuntamento doveva presentarsi proprio Pazienza. «Ci chiese se eravamo disposti ad eseguire un omicidio negli Stati Uniti - afferma Abbattino, nella sostanza - ci fornì garanzie, ci disse che avrebbe disposto lui tutto l'operazione. L'operazione, però, non andò in porto. Molti della Magliana finirono in carcere e non se ne fece più niente. Pazienza non parlò esplicitamente di Sindona, afferma ancora il boss che da due anni collabora con la giustizia. «Ma ho motivo di ritenere - aggiunge - che la vittima predesignata potesse essere proprio Sindona che in quel periodo dava fastidio agli ambienti dei servizi ai quali apparteneva Pazienza».

Sindona, tra l'altro, «era l'unico che non potesse essere eliminato tramite la mafia e a prescindere dagli americani». Insomma, il «giudizio immediato» chiesto dagli 007 del Sids Paoletti, Fabbri e Faranda, nato da una costola del processo per l'omicidio Pecorelli riserva colpi di scena rilevanti. I pentiti della Magliana hanno fatto mettere a verbale nei mesi scorsi che molti «uomini delle istituzioni» intrattenevano con Abbattino, De Pedis, Pannaselli ed altri boss, rapporti non proprio ortodossi.

### Parla Abbattino

E anche ieri, dalla deposizione di Abbattino, è venuto fuori uno scenario fatto di affari, acquisto di armi, coperture, incontri che si svolgevano tra il Gianicolo, il Testaccio e un bar dell'Eur. I nomi che saltano fuori sono diversi. Non solo quelli dei tre 007 che hanno mentito al pm Cardella a proposito dei loro incontri con gli uomini della banda (Paoletti e Fabbri sono finiti anche in carcere per false dichiarazioni al magistrato). Ma anche quelli di altri funzionari delle forze dell'ordine: il dirigente del primo distretto di polizia di Roma Antonio Pompò o l'ex funzionario di Ps poi passato ai servizi, Elio Cioppa, (già iscritti alla P2), ad esempio. Il processo stralcio dovrà verificare l'attendibilità delle dichiarazioni dei pentiti: Maurizio Abbattino, Antonio Mancini, Fabio La Motta. Una verifica non da poco anche in vista del processo ai mandanti del delitto Pecorelli che dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia - riscontrate dal pm e considerate dal gip sufficienti per il dibattimento - trae origine. Ieri, via teleconferenza, doveva anche deporre Antonio Mancini che, però, non ha voluto rispondere alle domande del presidente Antonio Rotundo, del pm Fausto Cardella e Alessandro Cannevale, e degli avvocati difensori degli 007, Brusco, Zazza e Castagnino. Dalla località segreta dove si trovava, attraverso il video, Mancini ha detto di provare «disagio» per il fatto che i suoi familiari non sono adeguatamente protetti. E nel pomeriggio i pm hanno chiesto l'acquisizione di un verbale di interrogatorio che risale al 12 gennaio scorso. Mancini afferma, nella sostanza, di essere stato avvicinato da un capitano dei carabinieri che, in relazione allo 007 Paoletti, gli avrebbe chiesto: «Ma sei proprio sicuro del nome che hai fatto?».



Il Palazzo di Giustizia di Milano

Marco Vacca/Sintesi

# Mani pulite nel mirino Brutti: «Decine di toghe spiate»

Apparati dello Stato non hanno spiato solamente i magistrati del «pool» milanese. Ma, con ogni probabilità, anche altri giudici sono stati oggetto delle «attenzioni» degli 007. Chi? Coloro che avevano messo i «potenti» sotto inchiesta. Interventando ad un convegno a Milano, il presidente del Comitato di controllo, Massimo Brutti, ha denunciato la fondatezza di questa ipotesi: «Temo che questa raccolta di informazioni ci sia stata».

### GIANNI CIPRIANI

MILANO. Il dossier «Achille» potrebbe essere uno dei tanti fascicoli in cui sono raccolte notizie e informazioni sui magistrati e sulle inchieste che hanno colpito i potenti politici della prima metà degli anni '90. Un'ipotesi - forse qualcosa di più di una ipotesi - che è stata formulata ieri mattina dal presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, Massimo Brutti. «Temo che ci sia stata da parte di apparati dello Stato una raccolta di informazioni riservate sui giudici titolari di inchieste particolarmente delicate. E non mi riferisco solo a Di Pietro o ai magistrati milanesi. Le scorse settimane ho formalmente chiesto al generale Marino, direttore del Sids, se tra gli atti del suo servizio ci siano informazioni sui magistrati. Ma ancora non ho ricevuto risposta».

### Splavano tutti

Parole gravi, dalle quali si comprende chiaramente che finora è stata scoperta solo una piccola parte della verità sul «complotto» con il quale prima i politici della

vecchia classe di governo, poi i loro «successori», hanno tentato di fermare le inchieste sulla corruzione. Non a caso Brutti ieri ha parlato di una «grande manovra» contro la magistratura: di un meccanismo che, ancora oggi, potrebbe essere in funzione. Il presidente del Comitato di controllo è intervenuto ieri alla Camera del lavoro di Milano ad un convegno intitolato: «Strategia della tensione: colpo di spugna o verità», al quale era presente anche il presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino. Ma perché una «grande manovra» contro la magistratura? Brutti non ha voluto aggiungere altri particolari. Ma è del tutto evidente che le sue parole siano state molto mirate. Lo stesso Brutti - si ricorderà - non molto tempo fa aveva sostenuto di «aver ragione di ritenere» che esistesse un fascicolo contro Di Pietro e i magistrati del «pool». Poi è scoppiato lo scandalo del dossier Achille. E ieri ha detto che di dossier simili - ovviamente con nomi diversi

### La Grande Manovra

Insomma, gli elementi per denunciare l'esistenza di una «grande manovra» che è ben più ampia dello scandalo del Sids ci sono tutti. Tre sono i filoni emersi: anzitutto la vicenda del covo craxiano di via Boezio; il c'erano carte e documenti che l'ex padrone del Garofano aveva raccolto contro tutti i suoi avversari, politici e non. Carte con notizie riservate, tra gli altri, su Di Pietro, Colombo e Davigo che sarebbero poi in parte state utilizzate nei famosi dossier giunti al ministero di Grazia e Giustizia durante il governo Berlusconi e posti alla base delle ispezioni ministeriali. Poi c'è la vicenda della Guardia di Finanza. Anche all'interno di quel Corpo alcuni uomini hanno raccolto fascicoli e dossier contro i magistrati milanesi. «Il Comando generale - ha detto Brutti - ha fatto sapere che mai questa attività era stata autorizzata. Quindi siamo di fronte all'iniziativa di singoli». Ma chi e perché? Il sospetto è che al-

l'interno della Finanza esista un vero e proprio centro di potere che risponde direttamente ad alcuni settori politici. «Chi sono gli ufficiali che sono dietro l'attività di schedatura?», ha domandato Brutti. «È facile scaricare tutto su qualche sottufficiale».

Ultimo aspetto della «grande manovra», come detto, è la vicenda Sids. Dopo aver ricordato le gravi responsabilità politiche di Giuliano Amato, il quale non intervenne (pur potendolo fare) sulla vicenda dei «fondi neri» del Sids, Brutti ha affrontato la questione «Achille»: «Era un professionista della informazione riservata - ha detto - ma il dossier potrebbe essere il frutto di un processo di vasi comunicanti. Comunque le notizie erano di altissimo livello». Perché raccoglierle? «Ritengo che seguire passo passo le mosse dei magistrati in alcuni casi sia servito anche a inquinare le prove». «Le manovre contro i giudici - ha sostenuto Brutti - in un primo tempo sono fallite. Ma nel '94 l'opera di delegittimazione ha cominciato a dare i suoi frutti. E vero, come ha detto Di Pietro, che molti organismi si sono attivati con determinazione proprio quando le indagini hanno cominciato a riguardare i conti svizzeri. Indagini, è il caso di ricordare, tutt'altro che concluse».

E adesso, con lo scioglimento del Parlamento? «Chi crede che non arriveremo ad una relazione da presentare alle Camere si illude. Noi lavoreremo fino all'ultimo giorno, non lasceremo la nostra opera sospesa a metà».

# Palermo Indagini su Di Muccio a Pianosa

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. La procura di Palermo ha aperto un'indagine sulla visita nel carcere di massima sicurezza di Pianosa fatta il primo novembre scorso dal deputato Pietro Di Muccio (Forza Italia). Di Muccio incontrò, tra gli altri, il detenuto Vittorio Mangano, ex stalliere di Silvio Berlusconi, accusato di associazione mafiosa. Il presidente del comitato «Italia Giusta» Giorgio Stracquadanio, che accompagnò Di Muccio nella visita a Pianosa, è stato interrogato due giorni fa come persona informata dei fatti per oltre due ore dai sostituti procuratori di Palermo Umberto De Giglio e Mauro Terranova, che indagano sui nuovi rapporti di Mangano con l'organizzazione Cosa Nostra. Dopo di lui è stato interrogato Antonio Mariani, assistente dell'onorevole Di Muccio, anch'egli presente a Pianosa.

Secondo l'accusa, riferisce l'agenzia di stampa «Ansa», Di Muccio, pur avvalendosi delle sue prerogative parlamentari, non avrebbe potuto rivolgere domande ad un detenuto di mafia sottoposto al rigido regime previsto dall'articolo 41 bis del regolamento carcerario. Per questa ragione, stando ad alcune indiscrezioni, i magistrati della procura avrebbero interrogato anche il comandante delle guardie del carcere di Pianosa che accompagnò i visitatori. In ambienti della procura, è stato rifiutato ogni commento sull'indagine.

Al termine della visita, nello scorso novembre, Stracquadanio dichiarò di avere avuto la conferma che il nome di Silvio Berlusconi era stato inserito nel registro «altre notizie». Il presidente di «Italia Giusta» disse anche che a un detenuto «era stato chiesto se aveva qualcosa da dire su Berlusconi». «Mi hanno chiesto da dove avesse ricavato questa conferma - racconta Stracquadanio - e ho ripetuto ciò che avevo già detto: quel detenuto era Vittorio Mangano e, quando lo incontrammo, ci disse che, da quando era a Pianosa, non era mai stato interrogato e che era stato ascoltato una volta sola, su cose di venti anni fa. E non capiva il perché». Prima della visita, l'onorevole Di Muccio - ha detto Stracquadanio - aveva ricevuto una lettera del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria secondo la quale lui ed i suoi accompagnatori non avrebbero potuto rivolgere domande o avere colloqui con i detenuti. Ma, secondo Stracquadanio, tale disposizione ministeriale non trova alcuna fonte di legittimazione se non nello svolgimento di casi analoghi. Ho ricavato l'impressione che alle procure in generale, ed a quella di Palermo in particolare, non piace che i parlamentari vadano in giro per le carceri ad accertarsi delle condizioni di salute dei detenuti.

# La Farnesina smentisce, ma da Bergamo arrivano nuove denunce su funzionari d'ambasciata «corrotti» Visti facili, scoppia lo scandalo a Tirana

Sull'indagine dei visti facili concessi dietro il pagamento di tangenti da alcuni funzionari italiani presso l'ambasciata a Tirana piovono le smentite. Fa marcia indietro la procura di Cuneo che parla di «episodi isolati avvenuti all'esterno dell'ambasciata», la Farnesina smentisce l'esistenza di inchieste a carico di suoi diplomatici. Ma le questure parlano di nuove denunce presentate da albanesi. Prosegue l'inchiesta di Torino sul traffico di visti con la Nigeria.

### ANNA TARQUINI

ROMA. Non c'è alcuna inchiesta - almeno in via ufficiale - sui funzionari dell'ambasciata italiana in Albania accusati di aver rilasciato migliaia di visti dietro un forte compenso. La Procura di Cuneo che ha avviato le indagini sul presunto traffico dopo un dettagliato rapporto inviato dall'ufficio straniero della Questura, ieri ha cercato di gettare acqua sul fuoco: dichiarando che potrebbe trattarsi di «episodi isolati» avvenuti all'esterno dell'

ambasciata. Smentite anche da «Radio Tirana» che per prima aveva diffuso la notizia. E il ministero degli Esteri ha ufficialmente negato qualunque coinvolgimento dei suoi diplomatici. Eppure, ai livelli più bassi dell'attività investigativa, dai piccoli commissariati, dalle questure di tutta Italia, invece, continuano ad arrivare conferme all'esistenza di un traffico di visti gestito da funzionari italiani all'interno delle ambasciate: ieri è stata la questura di Bergamo a segnalare

alcuni casi sospetti, e nel maggio scorso a fare la stessa denuncia era stata la procura di Lecce, anche se l'indagine è stata poi archiviata. Di certo, al momento, si sa solo che venerdì sera, a Valona, la polizia albanese che collabora con l'ambasciata italiana, ha arrestato due cittadini albanesi con timbri, passaporti, permessi di soggiorno e visti falsi. L'arresto, naturalmente, dalle stesse autorità albanesi è messo in relazione con lo scandalo che ha coinvolto, sia pure per un giorno, i nostri funzionari. Ma ci sono gli interessi della criminalità organizzata verso l'Albania e ci sono le denunce della commissione antimafia che circa sei mesi fa è stata invitata a Tirana per studiare proprio quei collegamenti malviventi. In questo contesto si è inserita ieri la denuncia del senatore Serena della Lega Nord che nel settembre scorso presentò proprio su questo argomento un'interrogazione parlamentare parlando di un «presun-

to legame tra malavita e parti deviate delle istituzioni per lo sfruttamento dell'immigrazione». Di fatto c'è l'esclusione dell'Italia da Schengen - il trattato sulla libera circolazione in Europa - per il problema delle «frontiere» pugliesi. Ieri, nella sede dell'ambasciata italiana a Tirana, c'è stata una piccola rivolta. Attaccati dalla stampa locale che titolava sul «Funzionario italiano corrotto» - Radio Tirana prima e il quotidiano «Zyra e Shtypja» ha citato come responsabile del traffico il capo dell'ufficio visti dell'ambasciata e altri due impiegati colpevoli di aver concesso oltre mille visti dal '93 in cambio di diversi milioni - i dipendenti hanno chiesto al ministero di prendere posizione. Proteste ufficiali sono arrivate al governo albanese. Proteste verso la stampa locale che ha pure messo nero su bianco di aver appreso le notizie da fonte italiana. E in serata, dopo una riunione convocata d'urgenza dal ministro

# Mistero sulla visita dell'ex pm A sorpresa Di Pietro spunta negli uffici della procura milanese

MILANO. Sorpresa, Antonio Di Pietro è arrivato ieri mattina in carcere ed ossa nel palazzo di giustizia milanese, proprio nel quarto anniversario di «Mani pulite». Nostalgia? Non si direbbe. Per tutta la mattinata si è chiuso nel suo ufficio, che adesso però ha un altro inquilino, il pm Piercamillo Davigo, e verso l'una se n'è andato, dopo aver salutato con una vigorosa stretta di mano Gherardo Colombo, incontrato nei corridoi. Era accompagnato dal suo legale, Massimo D'Inoia e dal pm milanese Elio Ramondini. Ufficialmente non ha parlato con nessuno degli ex colleghi. Neppure con Davigo, che solo oggi rientrerà dal suo viaggio negli Stati Uniti. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ha detto di aver appreso dai giornalisti della visita. «Dopo le dimissioni non è mai più venuto nel mio ufficio.

L'ultima volta, l'ho sentito per telefono a Natale. Problema: che ci faceva il comune cittadino Antonio Di Pietro, che come è noto è anche indagato, nell'ufficio di un magistrato assente? Indiscrezione numero uno: era andato a ritirare copia di documenti che aveva chiesto già parecchio tempo fa. Indiscrezione numero due: ha chiesto di costituirsi come parte civile in un procedimento aperto dai magistrati milanesi contro il settimanale «Panorama». Ma queste cose rivedono pochi minuti e comunque le avrebbe potute fare l'avvocato, senza che i parlamentari vadano in giro per le carceri ad accertarsi delle condizioni di salute dei detenuti.